

La letteratura latina deve le sue origini alle tre grandi civiltà che fiorirono sulla nostra penisola: l'etrusca, la greca e l'italica (latina, osca, umbra) Ognuno di esse diede il proprio contributo vitale alla sua nascita ed influenzò quella che sarà una delle maggiori letterature mondiali. In effetti, la letteratura latina non fece altro che raccogliere quanto di buono e di caratteristico, anzi il meglio che offrivano le civiltà vicine facendolo confluire in un unico crogiuolo e ricavandone un qualcosa di originale. Non è cosa da poco.

Gli etruschi avevano il senso religioso, i greci quello dell'arte, gli italici uno spirito pratico e realistico ... da tutto ciò deriva un popolo, una civiltà e una letteratura dotata nello stesso tempo di spirito artistico e realistico, pratico e filosofico, politico e religioso. Non poteva essere diversamente, giacché queste civiltà erano coesistite almeno fino al 285, anno in cui sul Sentino la grande coalizione italica di Etruschi, Sanniti, Umbri, Galli e Greci fu sconfitta pesantemente dai Romani, dando il via libera a questi ultimi per la conquista della penisola italica. Un risultato militare diverso, forse, avrebbe dato una diversa guida politica alla penisola italica, ma probabilmente la stessa civiltà.

Ritorniamo in ogni modo alla letteratura. La lingua latina, in origine, non era che uno dei tanti dialetti dell'Italia, e neppure il più importante ... lungo era il cammino che doveva fare per diventare la lingua e la letteratura che conosciamo, un cammino durato secoli.

Le prime testimonianze di opere letterarie composte in lingua latina sono da situarsi in una fase che possiamo definire pre-letteraria. Esse sono costituite da testi attinenti la sfera sacra e religiosa, come i "carmina saliarum" o il "carmen Arvale", o di carattere popolare, come i "carmina triumphalia" oppure dalle primitive forme di rappresentazione teatrale come i versi fescennini o le fabulae atellane. Accanto a queste ci sono anche le annotazioni cronachistiche, generalmente in forma annalistica, tenute normalmente dai pontefici massimi, ed i primi testi legislativi. L'arrivo in Italia di Livio Andronico, con alle spalle secoli di letteratura greca, fece morire sul nascere quella che poteva essere una letteratura autonoma per dare inizio ad un'altra che sembra essere il perfezionamento o la continuazione di una già esistente.

E cerchiamo di vedere i primi documenti, le prime attestazioni in latino ed i "generi letterari" esistenti prima di Livio Andronico.

Prime testimonianze

La testimonianza più antica della lingua latina ci è data dalla cosiddetta "Fibula Praenestina", una bellissima spilla in oro, rinvenuta in una tomba di Preneste (odierna Palestrina, nel Lazio) e risalente al VII-VI secolo avanti Cristo. È noto che sugli oggetti funebri, ma molto spesso anche in quelli di uso comune, erano riportati il nome del proprietario o dell'artigiano che li aveva fabbricati. Orbene, sulla spilla in questione si legge Manios med fhefhaked Numasioi, una frase in un latino arcaico che in futuro sarebbe diventato *Manius me fecit Numasio* e cioè: Manio mi fece per Numasio. Questo documento denota quanto abbiamo detto prima: la presenza nel latino di civiltà diverse; Manios, infatti, è un nominativo arcaico latino; med è una forma accusativa proto latina, fhefhaked una forma osca di perfetto con raddoppiamento e Numasioi è un dativo di forma greca.

Altro documento molto antico è l'iscrizione del Lapis Niger, rinvenuta nel 1889 in un cippo del foro romano; dovrebbe trattarsi di un divieto religioso. Autorevoli studiosi sostengono che tale iscrizione fosse posta sulla mitica tomba di Romolo, luogo sacro per eccellenza. Oscure parole che sembrano riferirsi ad un rito sacro si trova scritte sul Vaso di Dueno,

mentre su una coppa rinvenuta a Civita Castellana, infine, c'è incisa una epigrafe che anticipa di qualche secolo il *carpe diem* oraziano: *Foied vino pipafo, cra carefo e cioè hodie vinum bibam, cras carebo*.

Come si vede si tratta di ben poca cosa, ma sono i germi dai quali si svilupperà la letteratura latina che conosciamo e tanto ammiriamo.

I Carmi

Il latino, popolo di contadini e di pastori, alla pari degli altri italici coevi, fu un popolo molto religioso, anzi superstizioso. Esso adorava soprattutto le divinità protettrici dei campi e delle attività legate all'agricoltura, alla pastorizia e agli eventi della vita. Naturalmente a questi dei erano offerti sacrifici e ad essi erano rivolte preghiere. Di queste orazioni qualcosa ci è giunto.

Il *Carmen Fratrum Arvale*, un inno rituale in versi saturni e redatto in un latino del VI –V secolo a.C., è uno fra i documenti più antichi della poesia religiosa latina. Esso era recitato durante le cerimonie religiose per i campi. A queste cerimonie, dette *Ambarvalie*, erano preposti i "Fratelli Arvali", un collegio di dodici sacerdoti che immolavano gli animali, facevano libagioni e poi recitavano un carme, accompagnandolo con danza. Questa poesia era già di difficile interpretazione per i romani dell'età classica; da quel poco che ci resta, ne ricaviamo che si tratta di una preghiera rivolta ai Lari ed a Marte affinché proteggessero gli uomini ed i raccolti.

Il *Carmen Saliare*, invece era una preghiera che recitavano i sacerdoti *Salii*, quelli che avevano il compito di custodire i dodici scudi sacri, fra i quali quello di Romolo. In questo carme è citato *Giano*, che si conferma così antichissima divinità latina dell'età dell'oro.

Anche dei *carmina triumphalia* resta pochissimo. Essi, in ogni modo, erano canti rozzi e salaci con i quali i soldati accompagnavano il trionfo del loro generale. I *carmina conviviali*, invece, erano gli elogi che durante il banchetto funebre si facevano per gli illustri defunti.

I carmi trionfali ed i carmi conviviali possono ritenersi i germi della poesia epica latina ed erano composti nel verso nazionale romano, il saturnio, metro usato fino ad *Ennio*.

Documenti in prosa

Accanto a questi in versi, ne abbiamo altri in prosa. Si trattava per lo più di *foedera*, cioè trattati di alleanza con gli stati vicini; di *Leges regiae*, vale a dire di leggi promulgate nel periodo regio; dei *Commentarii pontificum*, i resoconti che le autorità facevano su apposite tavole su tutto ciò che era successo durante l'anno di carica. Questo documenti, che sarebbero stati di importanza eccezionale, furono distrutti soprattutto a causa dell'incendio di Roma per opera dei Galli nel 390 a.C..

Ci sono rimaste le *Leggi delle XII Tavole*, risalenti al 451 a.C. quando una commissione di 10 uomini (*decemviri*) codificò il primo corpo di leggi scritte ed esposte al pubblico. Queste leggi rimasero nei secoli come monumento di sapienza giuridica e costituirono il fondamento del diritto romano che ancora oggi è la base per tutti i popoli civili.

I Versi Fescennini

Esistevano i fescennini. Questi erano versi improvvisati che costituivano dialoghi rozzi e licenziosi scambiati tra contadini in occasione di cerimoniali legati alle feste della fecondità, della vendemmia e del raccolto. Essi sono riconducibili all'ambiente proto-latino, ma fiorirono anche in ambiente etrusco. In verità il termine "*fescennino*" è generalmente collegato alla città etrusca di Fescennium, secondo Catone luogo di origine di buffoni itineranti che inscenavano simili dialoghi allo scopo di intrattenimento. Secondo Tito Livio, i versi fescennini furono introdotti in Roma nel 3° secolo a.C. per vivacizzare gli spettacoli di danza e musica di origine etrusca. Possono quindi essere considerati uno degli elementi da cui si sviluppò la "*satura*" latina.

Allo spirito dei fescennini si riallacciavano anche le battute in occasione di feste nuziali.

La Satura

"Satura tota nostra est", diceva con giusto orgoglio Quintiliano. I greci potevano rivendicare la paternità di tutti i generi della letteratura, ma non della satira che racchiude due elementi tipicamente italici: lo spirito farsesco dei fescennini e le rappresentazioni di musica e danza etrusche. La *satura* era rappresentata da *histriones* (attori) e consisteva in una rappresentazione teatrale mista di danze, musica e recitazione. Il stesso termine "*satura*" fa collegare la sua nascita a celebrazioni religiose con offerte di primizie alla dea Cerere accompagnate da canti e scene di carattere arguto e giocoso. *Satura lanx*, infatti, significa proprio piatto colmo di cibo (ovviamente da offrire alla dea).

Con Lucilio, in seguito, la *satura* assunse la caratteristica, che ancora oggi possiede, di critica dei costumi o di personaggi altolocati.

L'Atellana

Altro genere che incontriamo in questo cammino, è l'*atellana*, o meglio la *fabula atellana*, che fu introdotta a Roma anch'essa nel 3° secolo a.C.. In origine era una forma primitiva di teatro comico popolare rappresentata tra gli Osci della Campania e soprattutto nella città di Atella che le diede il nome. Era caratterizzata da un vivace realismo e dalla presenza di maschere fisse: *Maccus*, *Bucco*, *Pappus*, *Dossenus*.

A Roma, nel I secolo a.C., per opera di Novio e Pomponio, acquistò forma letteraria e costituì il pezzo finale (*exodium*) nella rappresentazione delle tragedie. Divenne, in pratica, quello che era il dramma satiresco della tragedia greca.

APPIO CLAUDIO (sec. IV – III a.C.)

Appio Claudio Cieco, uomo politico e scrittore, è la prima chiara personalità della storia e della letteratura di Roma. Di origine patrizia, mostrò tuttavia grande apertura verso i problemi sociali del suo tempo. Censore nel 312 a. C., nel redigere il censo tenne conto non più solo dei beni fondiari, ma anche delle fortune mobiliari, introducendo nel Senato uomini nuovi, perfino figli di liberti, e distribuendo anche nelle tribù rustiche i liberti stessi. Celebri rimasero la costruzione del primo acquedotto e l'inizio della via Appia, le vittorie conseguite nelle guerre sannitiche (fu console nel 307 e nel 296) e il suo intervento, da vecchio, in Senato contro la pace offerta da Pirro. Fece pubblicare dal suo scrivano Gneo Flavio il cosiddetto *Ius Flavianum*, prima opera latina di procedura giudiziaria, e compilò il *liber actionum*, divulgato dallo stesso Gneo Flavio; curò la riforma dell'ortografia e scrisse una rac-

colta di massime etiche in versi saturni. Si conservano alcuni suoi frammenti e l'epitaffio che sulla tomba ne ricordava i meriti.

Ancora su **APPIO CLAUDIO Cieco**

Patrizio romano (secc. IV-III a.C.). Percorse una brillante carriera politica: tre volte tribuno militare, questore, due volte edile curule, tre volte pretore, interrege, censore (310 a.C.), due volte console (307 e 296 a.C.), dittatore.

Più che uomo di guerra fu un grande politico, un amministratore di somma abilità e, nel campo intellettuale, uno spirito dotato di una cultura superiore al suo tempo e al suo ambiente. Mente lungimirante, in politica mirò a conciliare gli interessi dei patrizi intransigenti con quelli dei plebei proletari, contro la nobiltà patrizio-plebea destinata quarant'anni dopo a prendere nelle mani il potere approfittando della situazione politico-militare che gli forniva l'occasione di attuare la sua grande idea.

Per far fronte agli attacchi delle coalizioni di popoli italici, Roma doveva disporre di un numero sempre maggiore di uomini e di mezzi e, per averli, bisognava legare allo Stato coloro che si erano arricchiti nel commercio e nell'industria con la concessione di diritti politici che comportassero doveri patriottici.

Egli pertanto nel corso della sua censura (312) tenne conto, nel determinare il censo, della ricchezza mobiliare e non più soltanto di quella fondiaria; sempre col medesimo intento introdusse nell'ordine senatorio uomini di bassi natali, tra cui alcuni figli di liberti, e distribuì i liberti stessi nelle tribù rustiche col permesso di iscriversi in tutte le classi dell'ordinamento centuriato.

Grazie alle sue riforme la ricchezza mobiliare fu in grado di opporre i suoi interessi a quelli dei contadini e dei proprietari fondiari. La nobiltà reagì con grande vigore al grave colpo che le veniva inflitto, ma non poté impedire che tali innovazioni democratiche vitali per l'esistenza e il progresso dello Stato romano, venissero attuate e si sviluppassero negli anni seguenti.

Il prestigio politico di Appio Claudio durò a lungo: assai vecchio e cieco (dove il soprannome), con un'orazione rimasta famosa, influì decisamente sul senato perché respingesse le proposte di pace di Pirro (280 a.C.).

Tra i molti suoi meriti si annoverano la costruzione della **Via Appia**, dell'acquedotto Appio (**Aqua Appia**), l'influsso esercitato sul suo liberto Gneo Flavio, autore della pubblicazione dei fasti e delle formule regolanti le azioni giudiziarie, e l'attività letteraria (oratoria, linguistica, gnomica) per cui è considerato la prima personalità della letteratura latina

Tre sentenze di Appio

I.

...Aequi animi compotem esse

ne quid fraudis stuprique ferocia pariat.

Bisogna avere un animo equilibrato

Perché la mancanza di misura

Non rechi danno e vergogna

II.

Amicum cum vides, obliscere miserias...

Quando vedi un amico

Dimentica i tuoi affanni

III.

Fabrum esse suae quemque fortunae.

Ognuno è artefice

Del suo destino